Il Carnevale

Sant'Antuono, maschere e suono.

Era una delle tante strofe di saggezza antica che mia nonna cantilenava alla vigilia degli appuntamenti che il calendario liturgico offriva. Iniziava a gennaio con *Pasqua Epifania tutte le feste porta via*, e continuava: *Risponne 'a Cannelora ce stongo io ancora.* E dopo Sant'Antonio Abate (17 febbraio) *Risponne 'u lupo 'a rint'a tana ce sta n'ata quarantana,* iniziava cioè la quaresima, 40 giorni prima di Pasqua.

Sant'Antonio, abate egiziano, guaritore dell'herpes che porta il suo nome (fuoco di S. Antonio), è il santo che dà l'avvio al carnevale. Era tra quelli favoriti dagli angioini: Carlo II, padre del nostro concittadino Roberto d'Angiò, fondò a Capua una chiesa a lui dedicata; e la regina Giovanna, succeduta sul trono di Napoli al nonno Roberto d'Angiò, ricostruì la chiesa in via Foria a Napoli a lui intitolata, e la dotò di un ospedale nel quale si curava in particolare la contagiosissima malattia dell'herpes con un unguento ricavato dal grasso di maiale. Per tal motivo i monaci antoniani avevano avuto il permesso dal papa di allevare i maiali che ricevevano in dono dai fedeli: considerati animali sacri in quanto appartenenti alla Chiesa, circolavano liberamente per le strade pascendo tra le immondizie e nutriti dalla popolazione, per essere poi macellati dai monaci per ricavarne, oltre alle saporite carni, l'unguento curativo del "*Fuoco di S. Antonio*".

Nel 1656 la peste arrivò a Napoli e i medici di corte bandirono dalla città gli animali immondi: i porci di Sant'Antuono furono così cacciati dalla città ed esiliati sul monte Tifata nell'abbadia di S. Angelo in Formis. In quell'occasione morirono di peste tutti i conduttori delle mandrie e il contagio arrivò alle porte di S. Maria.

S. Antonio Abate - Duomo di S. Maria

Da quell'epoca S. Antonio Abate viene raffigurato in compagnia di un maialino.

Anche a S. Maria, S. Antuono aveva un altare nella chiesa angioina di S. Lorenzo, demolita nel 1882 per costruirvi il palazzetto che avrebbe ospitato prima la Casa del fascio e poi il Commissariato di P.S. Il quadro che lo rappresentava fu donato in quell'occasione dal Comune alla chiesa di S. Pietro in Corpo.

La Cappella a lui dedicata aveva un suo governatore, e nei Conti dell'Amministrazione del Comune di S. Maria risultano spese per la celebrazione della Festa di S. Antonio Abate fino dal 1738.

A S. Antuono era affidata la protezione degli animali domestici, e si è conservata fino ai giorni nostri la tradizione della loro benedizione nel giorno della festa del santo. Ricordo che negli ampi cortili di via Pratilli (oggi via Grandi), di via Fardella come di via Cumana, venivano preparati gli animali per la benedizione con nastri multicolori: raccolti dinanzi alla chiesa di S. Simmaco da poco costruita, oggi dedicata a S. Paolo, ricevevano la benedizione da don Battista Scialdone, guida della nuova parrocchia.

Intanto si preparavano le cataste di legno per la *Lampa 'e s. Antuono* da accendere dopo la messa serale e da animare per l'intera notte.

E si preparava anche un altro evento: perché S. Antuono non era solo il protettore degli animali, ma anche dei macellai, e di ciò ne faceva le spese il maiale cresciuto in ogni *puntillo* della S.

Maria contadina. La povera bestia aveva premonizione della sua triste sorte perché due giorni prima della sua esecuzione veniva messa a digiuno. Acquistato alla fiera di settembre che si teneva in piazza Adrano, il maiale veniva portato in famiglia e cibato con gli avanzi di casa, sostituendo quella che è oggi la funzione della raccolta dell'umido: le pentole e i piatti usati per il pranzo venivano sciacquati in un pentolone dove c'erano gli avanzi insieme a crusca, ghiande, bucce di cocomero, di patate, di mele e quant'altro commestibile. Il tutto poi veniva bollito per costituire il *pastone* del maiale.

Questo futuro quintale di bontà all'alba veniva sgozzato, recuperando subito il sangue, da servire per i dolci (sanguinaccio e migliaccio) o da mangiare subito fritto con una foglia di lauro. Il corpo del maiale veniva poi investito da getti di acqua bollente per ammorbidirne la cotenna e raschiarne le setole. Appeso per i piedi, squartato, e ripulito di tutti gli organi interni, subito lavorati, la bestia veniva divisa a metà e poi sezionata nei pezzi più piccoli.

La lavorazione durava un paio di giorni e impegnava tutti gli abitanti del *luogo*, il cortile dove il maiale era stato cresciuto e pasciuto. La vescica veniva ripulita per accogliere la sugna ('*a vessica 'e 'nzogna*), i piedi ('*u pericciullo salato*) con le orecchie venivano conservati sotto sale per la *menestrella ammaritata* di Pasqua; budella e parti di stomaco finivano nelle salsicce (*annoglie*), mentre dagli strati di lardo bolliti e pressati si ricavava la sugna e le *cigole.*

E questo per parlare soltanto delle parti meno nobili.

Capua, chiesa della SS. Annunziata
Statua di S. Antonio Abate

E la sera soffritto per tutti: la padrona tagliava a pezzi le varie interiora, cuocendole con una salsa densa fatta di conserva seccata al sole con tanti pistilli rossi. Il tutto poi veniva versato su fette di pane di grano accompagnato da un bicchiere di vino di Mondragone.

Alle famiglie contadine era concesso l'allevamento di un solo maiale per uso proprio senza nessun adempimento, salvo la registrazione presso il veterinario, altrimenti si incappava nelle norme per gli allevamenti.

Del porco nulla si buttava via, ad eccezione della coda, che veniva lanciata sul tetto della stalla come buon augurio.

In quegli anni nacque la leggenda del maiale con due code: è quanto dichiararono i proprietari, che avevano allevato un maiale in più, al veterinario che fra gli scarti della lavorazione aveva trovato due code di maiale. Il veterinario avallò questa trovata del contadino, non senza portarsi via uno dei prosciutti in più appeso alle travi della stalla.

Intanto si aspettava l'esito di una speranza da cento lire affidata alla bontà del Santo: ricordo che per conto di mia madre andavo dalla signora Patitucci del Bancolotto a S. Lorenzo (via Gramsci) a giocare il terno sulla ruota di Napoli: 4 (il fuoco) , 8 (il porco) e naturalmente 17 (sant'Antuono).

La festa di S. Antuono nel rione S. Agostino

Carnevale

Il carnevale sammaritano nasce poco prima di quello capuano, nel 1883 come risulta dalla deliberazione di Giunta Comunale guidata dal sindaco, il cavalier avvocato commendatore Pasquale Matarazzi, adottata nel 1885 con la quale viene concesso un contributo di 400 lire.

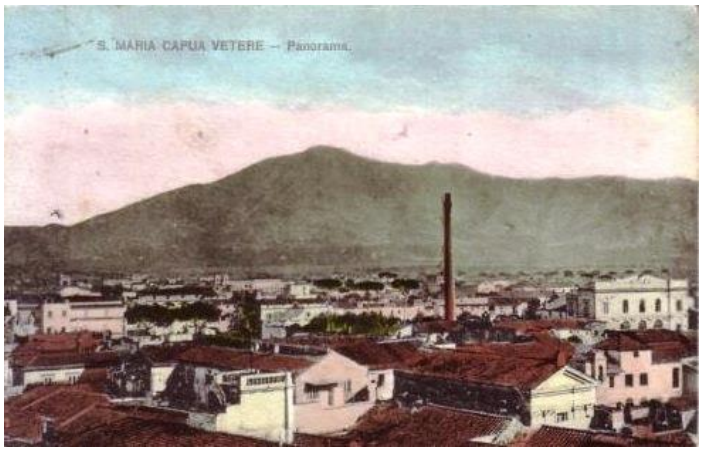
> *"Il Sindaco ha riferito che in seguito alla lodevole iniziativa di molti distinti cittadini, si è costituita un'associazione per la festa del* ***Carnevale****, allo scopo precipuo di procurare lavoro ad una numerosa classe di artisti e promuovere il commercio dei piccoli industrianti i quali versano al presente in non buone condizioni economiche.*
> *Invero si sta già costruendo in piazza del Popolo* [piazza Mazzini] *un recinto per la cosiddetta Fiera-Festival con annesso teatro, e si danno le più ampie assicurazioni sull'uscita di diversi carri con maschere cavalcate e con maschere a piedi, per modo che , tenuto conto dell'entusiasmo degli anni decorsi e dei preparativi che si vanno facendo, si è sicuri che le feste del carnevale saranno animatissime in questa Città, e col pretesto del pubblico divertimento , si dà pane e lavoro alla classe operaia.*
> *Intanto il sig. ing. Sagnelli Francesco, nella qualità di presidente del Comitato Direttivo, in nome dell'Associazione ha chiesto il concorso di questa Amministrazione Comunale, affinché le feste riescano più splendide pel maggior lustro e decoro della nostra Città.*
>
> *Nel Carnevale dell'anno 1883 la Giunta deliberò la somma di lire 400 da distribuirsi in diversi premi ai due migliori carri, al balcone meglio addobbato e alla mascherata non minore di sei persone ritenuta meritevole di premio per carattere e per gusto.*
> *Ora la Giunta potrebbe concorrere alle feste carnevalesche di quest'anno elargendo la stessa somma di lire 400 al Comitato Direttivo, per distribuirla anche per premio di incoraggiamento ai migliori carri e balconi addobbati e ad altre mascherate in quel modo che meglio si stimerà conveniente ed opportuno dal Comitato stesso.*
>
> *LA GIUNTA*
>
> *Considerato che le prossime feste del Carnevale sono di utilità incontestabile perché danno lavoro agli operai e, richiamando nel paese un gran numero di forestieri, rianimano le industrie e il piccolo commercio.*
> *Considerato essere giusto ed opportuno che l'Amministrazione Comunale con suo concorso incoraggi siffatte feste che riescono di sollievo e di svago per i proprietari e di vantaggio per la classe operaia.*
> *Considerato essere indispensabile, d'altra parte, mantenersi nei limiti di una giusta economia, senza spostarsi per niente le condizioni del bilancio.*
>
> *A voti unanimi*
>
> *DELIBERA*
>
> *Concorrere alla festa del carnevale per la somma di lire 400 prelevandole dall'art. Spesa casuali del corrente bilancio*

La delibera che precede descrive in modo esaustivo quale era lo svolgimento della manifestazione e i premi che la caratterizzavano, la larga partecipazione popolare come protagonisti

in maschera e come lavoratori dell'indotto derivante dalla organizzazione della manifestazione, e le aspettative dell'Amministrazione di un ritorno turistico per la Città.

La S. Maria che si apprestava in quello scorcio di secolo al carnevale era una città operosa. Tra i circa 20.000 abitanti emergeva una composita fascia medioalta fatta da ricchi possidenti, magistrati, avvocati e cancellieri legati alla presenza del Tribunale, insegnanti, agenti di custodia, funzionari delle dogane, ispettori dell'Ufficio delle Imposte, del Registro e delle Ipoteche, dell'Archivio Notarile, deputati (Augusto Pierantoni, Filippo Teti, Enrico Morelli), militari delle caserme e del Deposito Stalloni, delegati di Pubblica Sicurezza, medici e farmacisti.

Ad una fitta rete di commercianti si aggiungeva una eterogenea classe operaia: gli *Annali di statistica industriale* registrano la presenza di un centinaio di piccole e medie industrie con circa 1.000 addetti alla lavorazione: 14 fornaci che producevano mattoni, tegole e canali; 27 concerie con 77 vasche per la concia delle pelli, 8 fabbriche di cordami.



La fornace di Alfredo Natale, che produceva annualmente 1.200 quintali di vetro bianco e 20 quintali di vetro verde, occupava da sola 100 lavoratori.

Di questa fornace in qualche cartolina d'epoca se ne vede svettare sul panorama la torre fumaria. La *vitrera* di Alfredo Natale darà nome anche alla strada, (*via vetraia*) conosciuta allora come *vico freddo* perché non ci batteva il sole.

Completavano il tessuto sociale le famiglie del mondo rurale: braccianti, contadini, lavoratori della canapa e del tabacco.

Chiaramente ogni categoria aveva il suo carnevale: nobili (ce ne era ancora qualcuno come il barone Petitti, il barone Francesco Paolo Ventriglia) possidenti e magistrati nei circoli cittadini, politici e commercianti con gli operai ad animare il *festival* in piazza Mercato (oggi Mazzini) dove venivano eretti pannelli decorati in legno che circondavano l'intera piazza. In essa trovavano posto stand gastronomici e si esibivano cantanti e soubrette dell'avanspettacolo napoletano.

Il mondo contadino invece rinnovava le antiche tradizioni di epoca borbonica, con la sfilata nei quartieri di S. Andrea, S. Erasmo e S. Agostino dei *12 Mesi* e la recita della *Canzone di Zeza*.

Il carnevale del 1888 fu animato da un evento imprevisto, come è raccontato nella rivista *Il Carabiniere* del 4 novembre di quell'anno:

> *17 febbraio 1888. È l'ultimo giorno di carnevale e il corso Mazzocchi è affollato di gente. Improvvisamente nella popolazione si determina uno straordinario scompiglio: chi fugge da una parte, chi dall'altra, chi strilla, chi si caccia precipitosamente nelle botteghe laterali, e queste si chiudono rumorosamente. In quel momento era entrato nel corso un carretto scarico tirato da un mulo e da un bue: il mulo cade ed il bue spaventatosi si mette in fuga sfrenata. Il carabiniere Pasquale*

Marino si slancia contro la bestia inferocita e l'afferra per le narici e per le corna. Il bue con un violento colpo di testa sbattè lontano il coraggioso militare, ma questi riafferrò la bestia e la sottomise, riconsegnandola al carrettiere. La popolazione proruppe in appalusi fragorosissimi. La Giunta Municipale riunitasi espressamente, decise di proporlo per una ricompensa. Per tale azione al carabiniere è stata conferita la medaglia di bronzo al valor civile.

Le edizioni sammaritane del Carnevale cessarono nel 1908. Fulvio Palmieri nel suo volume *Santa Maria Capua Vetere note estemporanee* pubblicato nel 1984 ne riferisce le principali edizioni.

Passata la 1^ guerra mondiale e ripristinati gli animi per dedicarsi alle follie, S. Maria lascia il compito della tradizione del carnevale alla consorella Capua per dedicarsi alla organizzazione di una Piedigrotta sammaritana, ad imitazione di quella napoletana, tradizione che durerà fino agli anni '50 quando sarà sostituita con *l'Anfiteatro d'oro* di Michele Viggiano.

Non mancheranno tuttavia le feste fatte negli istituti religiosi come i *Carissimi*, attivi a S. Maria fin dal 1922 che in quei giorni, alla mascherata settimanale degli studenti in divisa da balilla, sostituivano quella con le maschere di carnevale.

A conservare e rianimare il Carnevale ci penseranno alcuni affezionati alle tradizioni cittadine, e gli iscritti del Circolo di Unione, cosi come gli studenti del neonato Circolo Universitario. I due circoli convivevano nello stesso palazzo di via Cappabianca, il primo al piano nobile, sede invernale di questo *circolo dei signori*, (gli altri si riunivano nel concorrente *Circolo Nazionale*) il secondo al 2° piano, esattamente sopra il Circolo Unione. Per questa contiguità non erano infrequenti le liti tra gli universitari, chiassosi e goderecci, e i *"signori"* di sotto impegnati in interminabili partite a bigliardo o a canasta.

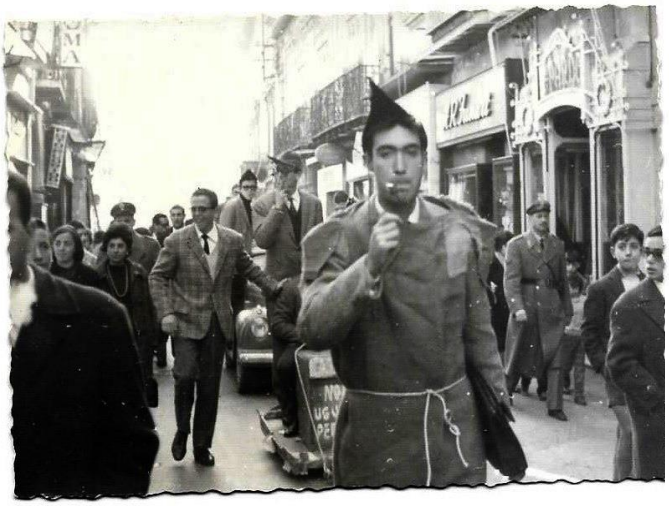
Due foto postate da Silvia Vitale del Carnevale del 1949 (a sinistra) e del 1954 (sotto) con Osvaldo Vitale ed Enrico De Lucia.

I due protagonisti avevano gli esercizi commerciali in via Mazzocchi, il primo una merceria con articoli sportivi, e il secondo una pasticceria.

Circolo di Unione - carnevale 1954 con il dott. Alfonso Piccirillo

1961 - Carnevale ai "Carissimi"

Gli studenti del Circolo Universitario, guidati dal loro presidente Cecco de Michele, futuro ingegnere, il martedì grasso del 6 marzo 1962.



Il Circolo Unione, nella sua sede invernale di via Cappabianca, ospitò feste di carnevale fino agli anni ‘90. Godeva di una sala biliardo e di una lussuosa sala convegni affrescata, per l’uso della quale il Comune aveva stipulata una apposita convenzione per incontri culturali.

Sotto, una foto postata da Antonella Merola della festa di Carnevale che vi si tenne nel 1985.

L'ultima domenica di Carnevale: la canzone di Zeza e i 12 mesi

Due erano gli appuntamenti del carnevale del mondo contadino: *i 12 mesi* e la *Canzone di Zeza.*

La rappresentazione dei 12 mesi era posta in vita da gruppi rionali che, riccamente vestiti e a cavallo giravano per le strade, fermandosi nei vasti cortili che si affacciavano sulla via e declamando le caratteristiche del mese che rappresentavano dinanzi ai residenti disposti in circolo intorno a loro. E al termine di ciascuna recita gli abitanti del cortile, beneficati dalla presenza di questi attori itineranti, provvedevano al loro sostentamento con pastarelle e un bicchierino di rosolio.

Interpreti dei 12 mesi negli anni '50 (foto di Stanislao Munno)

Munno, Baldassarre, De Gennaro, Busico, Sepolvere, Ferriero, Salzillo, Casavecchia, Villano, Caserta, Ianniello e altri erano coloro che conservavano la nostra storia tradizionale riunendosi annualmente, bardati con scialli multicolori e nastri, ed esibendo un variopinto cappello infiorato, ornati di bracciali, anelli, collane e pendenti, montando un cavallo infiocchettato di nastri colorati, ad eccezione del mese di maggio che montava un asino, in ossequio al proverbio che *a maggio i ciucci arragliano* (vanno in amore).

Si aggiravano per le strade di S. Erasmo, via Tifatina, via Campania, '*u ponte 'a culonna*, alla Cappelluccia.

Ai 12 mesi si accompagnavano altri due personaggi: Capodanno e Pulcinella, quest'ultimo a piedi. Ogni mese portava un simbolo del periodo rappresentato: fiori, frutta e gli attrezzi tipici del mese come giugno che aveva la *sarrecchia* (falce) o settembre con la *fescena,* il cestino a punta per raccogliere l'uva.

Musica e versi erano tramandati di famiglia in famiglia e quindi le versioni recitative risultano diverse da rione a rione e da città a città. Fulvio Palmieri ne ha raccolta una versione che pubblica nel suo testo *Santa Maria Capua Vetere* del 1984.

1950 - I Salzillo nella interpretazione dei 12 mesi. Le foto, tratte dal testo di Fulvio Palmieri "Ricordi di Santa Maria Capua Vetere", pubblicato nel 1987 sono a corredo dell'intero testo della rappresentazione.

2014 - Una riproposizione dei 12 Mesi fatta dalla parrocchia di S. Paolo Apostolo

Il testo che più si ricorda è quello del mese di settembre:

Io so' Settembre cu' la fica moscia,
e l'uva muscarella ca fernisce.
Si qualche donna tene la paposcia,
vene da me che ce la guarisco.

A settembre i fichi giungevano a naturale maturazione: ricordo ancora *Raffaele Vigliano* che in quei giorni passava per via Pratilli al grido di *fresche e mosce*, vendendo oltre alle *ceuze*, i frutti del gelso, fichi rossi e verdi che consegnava sui *chiaccuni*, le grandi foglie della vite.

Per quanto riguarda le donne malate di *paposcia* citate nella strofa, va detto che il termine indicava il gozzo tiroideo di cui erano principalmente afflitte le donne.

Talvolta la sfilata dei 12 mesi era arricchita dal *Ballo dei Nastri*, una danza fatta intorno ad un palo da cui pendevano nastri colorati, ognuno dei quali tenuto dai partecipanti che girando intorno al palo e alternando i passaggi, ne ottenevano una intrecciatura decorativa.

Della *Canzone di Zeza* me ne parlava mio padre che dal secondo dopoguerra aveva dedicato la sua vita al sindacato e alle lotte per l'emancipazione dei contadini insieme a Ernesto Della Valle e ai tanti del rione S. Erasmo che ne condividevano gli ideali.

La rappresentazione, interpretata da soli attori maschi in quanto la civiltà contadina non poteva ammettere che una donna partecipasse al linguaggio scurrile e alle poco velate allusioni del testo, portava in pubblico la storia del fidanzamento tra Vincenzella, figlia di Pulcinella, e don Nicola, Pacchesecche
benestante studente calabrese, il tutto combinato dalla ruffiana Zeza, moglie di Pulcinella che per la figlia voleva una vita godereccia priva di rinunce.

Gli attori, dopo una sfilata nelle stradine del cuore di S. Erasmo, al suono di trombone e grancassa, si fermavano per la recita alla *cappelluccia*, il quadrivio dove confluivano via Cappella dei Lupi (mutata in via Campania e oggi via Verdi), la Strettola (via Rovereto e oggi via Donizetti) e via Farias: stranamente quest'ultima ha mantenuto il suo nome, forse perché nessun amministratore ha mai saputo chi fosse questo Farias e quindi non ha voluto correre il rischio di inimicarsi qualcuno.

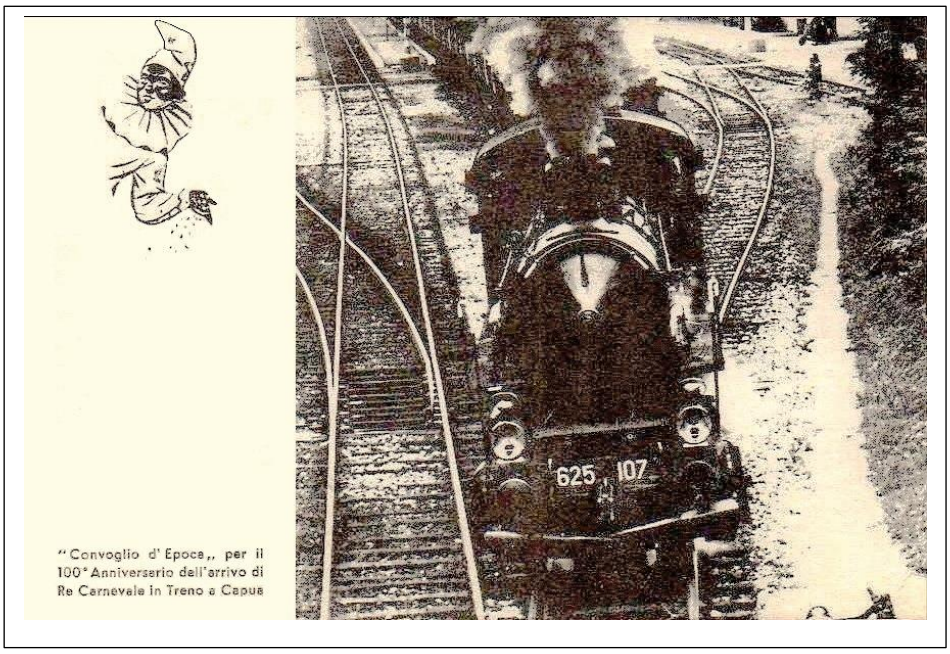
Mio padre ne canticchiava con nostalgia la strofa iniziale:

Zeza vire ca io mo jesco,
statte attient'a sta figliola,
tu le sì mamma e falle na bona scola,
tienetella 'nzerrata nun la fà prattecare
ca chella ca nun se sape se pò 'mparare.

I 100 anni del carnevale di Capua

Nel 1985 la consorella città di Capua festeggiò i 100 anni del suo Carnevale. Per l'occasione fu allestito, in collaborazione con il Dopolavoro ferroviario di Caserta, un "convoglio d'epoca" che trasportava Re Carnevale a Capua.

S. Maria fu iscritta nel Comitato d'Onore, concedendo un contributo alla manifestazione, e ottenendo così che il treno sostasse nella nostra stazione.



S.MARIA CAPUA VETERE

625 054

Il mio Carnevale

All’angolo tra via Grandi e via Roma c’era una botteguccia che vendeva un po' di tutto: quando sui vetri delle porte venivano appiccicate le maschere di cartone, era carnevale. Costavano appena dieci lire: le più gettonate erano la fatina per le femmine e l’indiano per gli uomini, ma raccoglievano preferenze anche lo sceriffo e zorro. I coriandoli ce li fabbricavamo da soli, con forbici e vecchie riviste.

Il giovedì grasso compariva per il corso Garibaldi *‘a vecchia ‘e Carnevale*: era un uomo vestito da pulcinella che sulla pancia recava il fantoccio di una vecchia, combinata in modo tale da apparire che la vecchia portasse sulle spalle Pulcinella.

A braccia aperte suonava le nacchere agitando in modo scomposto il fantoccio e imprimendo alla vecchia di Carnevale movenze assurde. Il nostro divertimento era corrergli dietro e tentare di toccare la vecchia.

Era accompagnato a volte da qualche suonatore con tamburo e putipù. Le fermate erano presso negozi e salumerie dove raccoglieva anche offerte in natura e una buona *presa ‘e annese* (un bicchierino di anice) offerto da don Ciro Aveta.

I ragazzi ostentavano i loro costumi: i più piccoli, portati per mano da genitori che spesso si vergognavano, esibivano costumi di lusso di Pierrot, Arlecchino, Zorro, D’Artagnan, e dell’immancabile damina dell’800. Gli altri si arrangiavano come potevano, con materiale di recupero trovato in casa.

Nella scuola elementare i maestri consentivano che il martedì grasso si potesse organizzare una piccola festa in maschera, complice la maestra Francia e il suo pianoforte: e così l’austero salone al primo piano del Principe di Piemonte si riempiva di coriandoli e stelle filanti fra le ire del bidello Cinque. A casa invece ci si divertiva con il teatrino e le maschere ritagliate dal Corriere dei Piccoli.

Crescendo, entrarono nel repertorio gli scherzi di carnevale acquistate da Papetti al corso: il nasone con gli occhiali, le bustine di polvere per starnutire, le fialette puzzolenti, ragni e topi di

plastica, le sigarette esplodenti e il cuscino scorregione, un palloncino che sedendovisi sopra emanava un imbarazzante rumore.

Subentrarono poi il lancio di uova e farina alle ragazze che si avventuravano per le strade, atti che col passar del tempo divennero delinquenziali, fino a costringere le autorità ad emanare severe ordinanze

Da studenti ci avventuravamo a Capua per assistere alla sfilata dei carri fermandoci, per un caffè al bar Giacomino in piazza Giudici: capitava, camminando, di ritrovarsi con un cono di cartone in testa che intraprendenti ragazze o attempate matrone calavano dai balconi, come con una canna da pesca.

In quei giorni i *femmenielli* sammaritani, persone rispettate e che era meglio non canzonare per evitarsi risposte a punta di coltello, potevano finalmente dare libero sfogo alla loro espressività femminile vestendo parrucche e ricchi abiti, e truccandosi come meglio credevano senza incorrere nei rigori delle leggi repressive che esistevano all'epoca.

Carnevale significava soprattutto buona tavola. La lasagna mia madre la preparava la domenica perché siccome avanzava sempre perché prodotta in quantità industriali, la si poteva mangiare il giorno dopo, cosa non possibile se preparata il martedì, ultimo giornata di carnevale, in quanto il mercoledì seguente iniziava la Quaresima ed era prescritto digiuno e astinenza. Non che si seguissero molto in famiglia queste regole, ma era per rispetto delle nonne, religiosissime e attaccate alla tradizione che già avevano dovuto ingoiare il rospo che i miei genitori si erano sposati civilmente, con un matrimonio celebrato da Leopoldo Cappabianca, all'epoca vicesindaco comunista di S. Maria.

Nonostante che nel *ruoto* della lasagna ci fosse ogni ben di Dio (polpettine, uova sode, salame, provola affumicata) a tavola arrivava anche il secondo, fatto dalle carni utilizzate per il ragù: braciole e *tracchiolelle*, accompagnate da una parmigiana di melenzane con filante mozzarella.

Il martedì grasso era dedicato ai dolci, primo fra tutti il sanguinaccio, realizzato con sangue di maiale che il macellaio di famiglia, *Ernesto 'u chianchiere* con *chianca* in piazza Matteotti, ci aveva conservato in una bottiglia di latte Berna; e poi *i guanti* e le *zeppolelle* di farina e patate ricoperte di zucchero a velo: il migliaccio, fatto con miglio e ricotta, ce lo preparava Zia Filomena secondo l'antica ricetta in uso nella zona del "*Ponte 'a culonna*" dove abitava.

Quaresima

Il mercoledì delle Ceneri, passato il carnevale, si appendeva la Quaresima. Era un pupazzo di pezza con le fattezze di una vecchia. La pancia era formata da una patata sulla quale si conficcavano sette penne, di cui una bianca, quante erano le settimane che mancavano a Pasqua. E ad ogni settimana che passava si staccava una penna, fino a strappare l'ultima, quella bianca, che indicava il giorno di Pasqua.

Si raccontava che un abitante di un paese vicino, venuto a S. Maria per gli auguri di Pasqua ad alcuni parenti, rimase interdetto nel vedere la gente in processione con rami di ulivo che si avviavano verso il Duomo. Ritornò di corsa al suo paese gridando: *gent ' a ge' , cà se pasqueia e a S. Maria se palmeia.* (qui si celebra la Pasqua ma a S. Maria - ritenuta molto più colta ed attendibile - si celebra la Domenica delle Palme)

Era accaduto che in una giornata di vento una delle penne della quaresima era volata via anzitempo, e in quel paese ci si trovava una settimana avanti.

Nel periodo di carnevale venivano celebrate anche le *Quarantore*, una veglia dinanzi al Santissimo che iniziava l'ultima domenica di carnevale, e proseguiva fino al martedì grasso. L'altare veniva riccamente addobbato con fiori e illuminato da numerosi ceri offerti dai fedeli. Alla veglia partecipavano a turno le pie donne, le suore e i confratelli delle congreghe che si alternavano per garantire una presenza costante.

Proprio l'accavallamento delle Quarantore con il Martedì grasso era la causa ogni anno di una convocazione degli universitari, pronti all'annuale sfilata, al Commissariato per ricevere le raccomandazioni di non interferire con la processione del Santissimo che partiva alle dieci del mattino dalla chiesa del Carmine dell'ospedale Melorio per arrivare al duomo.

Il carnevale del Circolo Universitario

Terminati gli studi presso il liceo classico Tommaso di Savoia (così allora si chiamava, prima che il prof. Gastone la Posta lo intitolasse al poeta e drammaturgo Gneo Nevio), mi iscrissi, oltre che all'Università di Napoli (allora non c'era che la Federico II, gli altri non erano che Istituti: il suor Orsola Benincasa, il Nautico, l'Orientale), al Circolo Universitario di S. Maria affrontando la tradizionale Festa della Matricola e i terrificanti benvenuti di ingresso degli anziani codificati nel *papiello* redatto in un improponibile e inqualificabile latino.

Una delle tradizioni portate avanti dalla sua fondazione era la sfilata del Martedì Grasso. Niente carri allegorici data la ristrettezza dei mezzi: a mala pena e con molto ritardo si riusciva a pagare la pigione al proprietario napoletano dell'appartamento di via Cappabianca dove aveva sede il Circolo: basta dirvi che talvolta gli studenti in ingegneria salivano nei *suppigni* per verificare quali travi in legno non erano portanti, ed asportarle per alimentare la stufa di ghisa.

Animati di spirito goliardico, con tanto cartone, vestiario di fortuna e una buona dose di faccia tosta si riusciva ad organizzare la sfilata, dopo averne concordato orario e percorso con il Commissariato per non interferire con la processione del Santissimo, che dalla chiesa del Carmine in via Melorio procedeva verso il Duomo dove si celebravano le *Quarantore*.

Un anno la cosa stava finendo male: uno degli studenti partecipò indossando la divisa del padre, agente di custodia, dimenticando di togliere le mostrine. La cosa non passò inosservata alla Procura della Repubblica che mandò gli agenti a prelevare il giovane. Dopo un rimbrotto al padre, convocato d'urgenza e richiamato per essersi fatto sottrarre la divisa, e al figlio che l'aveva indossata in una mascherata carnevalesca, la cosa fortunatamente finì lì.

Di quelle allegre giornate ho conservato le foto relative agli anni 1971/1973 che pubblico a parte: vi troverete una futura classe dirigente fatta da medici, presidenti di tribunale, avvocati, dirigenti di enti locali, amministratori delegati di aziende, professori, ufficiali giudiziari, veterinari, generali delle forze armate, che forse riconoscerete nonostante sia trascorso da allora mezzo secolo.